

## MUSEI E MOSTRE

---

**Nous Sommes Foot** | MuCEM, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée. Marsiglia, 11 ottobre 2017 - 4 febbraio 2018.

Che cosa serve per fare una partita di calcio? Un pallone (di gomma, di pelle, di plastica, di stracci), un campo (in erba, in terra battuta, persino in asfalto), dei compagni di gioco (uno, due, cinque, venti) e poche regole: si gioca con i piedi e lo scopo è tirare il pallone in una rete... anche immaginaria. L'esposizione *Nous Sommes Foot*, al MuCEM - Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée a Marsiglia dall'11 ottobre 2017 al 4 febbraio 2018 si costruisce attorno a questo format replicabile – e replicato – in tutto il mondo, che al di là della standardizzazione della pratica in termini spaziali e temporali, dell'istituzione di regole, fornisce un quadro di cui questa mostra interroga le variazioni.



FIG 1: *Exposition Nous sommes Foot*, MuCEM, Marseille 2017. Foto di Maria Elena Buslacchi.

La scelta di campo potrebbe apparire dettata dai tempi. Se è vero che oggi «il “museo della società” porta a riconsiderare la natura del museo “in sé” nella misura in cui ogni museo è ormai obbligato, condannato a diventare un museo *sociale*» (Jean-Loup Amselle, *Il museo in scena. L’alterità culturale e la sua rappresentazione negli spazi espositivi*, Milano, Meltemi, 2017, p. 24), va detto che il tentativo di tematizzare la pratica sportiva nelle scienze sociali era stato inaugurato, in maniera invero piuttosto sporadica, nel corso degli anni Ottanta, con un certo rigetto da parte dell’antropologia “classica” (Sébastien Darbon, *Les pratiques sportives au filtre de l’anthropologie*, *La revue pour l’histoire du CNRS*, 26, 2010, pp. 24-29), ma anche con la stesura di un *Programma per la sociologia dello sport* ad opera di Pierre Bourdieu (*Programme pour une sociologie du sport*, in *Choses dites*, Éditions de Minuit, Paris, 1987, pp. 203-216) che lasciava intravedere scenari promettenti. Quando tuttavia, a distanza di vent’anni, scriveva «Il calcio e l’antropologia. Mi accingo ad unire due mondi che appaiono molto lontani», Bruno Barba, autore di *Un antropologo nel pallone* (2007) si sentiva ancora in dovere di giustificare la sua scelta di campo, poiché il calcio appariva allora come un «argomento ancora poco esplorato dalla ricerca etnologica» (Enrico Giorgis, recensione di Bruno Barba, *Un antropologo nel pallone*, *La Ricerca Folklorica*, 56, 2007, pp.155-156). Che il MuCEM, quindi, museo che non si vuole più, tradizionalmente, etnografico, ma modernamente orientato alle società, istituzione culturale in cui il sodalizio fra l’antropologia e la pratica espositiva sono un tutt’uno, nell’anno in cui Marsiglia è Capitale europea dello Sport, giunga ad un’esposizione “*grand public*” di carattere squisitamente antropologico sul tema è innanzitutto un risultato significativo per la disciplina, consolatorio per i tanti ricercatori che hanno eletto gli spalti dello stadio a loro campo privilegiato d’investigazione negli ultimi trent’anni.

Il carattere innovativo di *Nous Sommes Foot* sta in un approccio “dall’interno” al fenomeno calcistico, che anziché essere indagato esclusivamente in termini di stratificazione sociale o geografica della sua diffusione, come accaduto in tante ricerche che hanno scandito i primi studi sul tema, è osservato come pratica in sé, in tutte le sue declinazioni. Anziché considerare il calcio come prodotto di una globalizzazione culturale, l’esposizione a cura di Gilles Perez e Florent Molle pone la lente sulla pratica e sulle forme di espressione culturale che ne derivano.

Un esempio è quello del fenomeno *ultras*, individuato dai curatori come la specificità che accomuna le due rive del Mediterraneo - oggetto privilegiato, da statuto, della programmazione del MuCEM.

«Questo movimento di contro-cultura – spiega Florent Molle – si è costituito in Italia negli anni Sessanta per poi diffondersi rapidamente in tutta

Europa. In Francia, la prima associazione di questo genere ha visto la luce a Marsiglia nel 1984. A partire dalla fine degli anni Novanta, il movimento prende campo anche in Tunisia, in Marocco, in Libia, in Egitto, in Israele e in Palestina.



FIG 2: *Ballon d'or FIFA*, 2007, Musée National du Sport, Nice. Foto di Maria Elena Buslacchi.

Le complesse coreografie costruite dai gruppi *ultras* diventano così oggetto di studio al pari di ogni altra costruzione rituale: la preparazione, la trasferta, la performance sono gli elementi di una narrazione identitaria che ha i suoi codici e le sue regole. In mostra sono esposte le immagini delle coreografie che gli *ultras* delle diverse squadre si scambiano, per corrispondenza, dando vita ad una circolazione delle esperienze e allo sviluppo di un'estetica comune che va al di là dei novanta minuti di partita. Ma c'è anche il collezionismo ordinario, l'album delle figurine come costruzione di un "passatempo" adolescenziale interiorizzato al punto da farsi "passione" anche in età adulta e tramandato di per via essenzialmente patrilineare.

Alcuni caratteri assumono i tratti della pratica religiosa: i calciatori sono adorati come idoli, a cui si rivolgono preghiere («Te Diegum: Maradona nostro che scendi in campo / abbiamo santificato il tuo nome / Napoli è il tuo regno / sia fatta la tua volontà / sia al San Paolo che in trasferta / Dacci sempre le nostre vittorie come noi le rimettiamo sulla schedina / Non ci indurre in illusioni / ma conducici allo scudetto / Amen»). Come ogni credo, anche il calcio ha le sue reliquie: in mostra sono esposti come cimeli alcuni fram-

menti di cemento del mitico stadio Maracanà, distrutto per lasciare spazio al nuovo stadio olimpico di Rio de Janeiro 2016. E siccome siamo a Marsiglia, ci sono anche quelli del vecchio Vélodrome, ricostruito nel 1998.

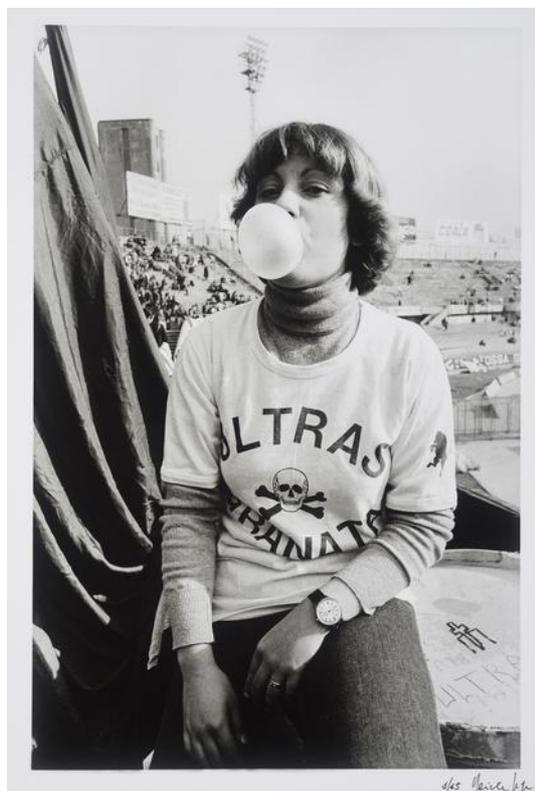


Fig 3: Daniele Segre, serie “Ragazzi di stadio”, 1979.  
Foto di Maria Elena Buslacchi.

Lo scopo della mostra e dell'*enquête-collecte* dei quattro anni precedenti era quindi quello di osservare il calcio come un ricchissimo contenitore di simboli, andando oltre quello che i curatori definiscono «un certo élitismo francese, che disprezza le passioni popolari» per raccontare il calcio come fenomeno a tutto tondo, capace di fondare un'estetica, e persino una morale: «Tout ce que je sais de plus sûr à propos de la moralité et des obligations des hommes – dichiarava Albert Camus nel 1959 (*Œuvres complètes*, vol. IV, Bibliothèque de la Pléiade IV, Paris, Gallimard, p. 607) – «c'est au football que je le dois [...] Vraiment le peu de morale que je sais, je l'ai appris sur les terrains de football».

**Maria Elena BUSLACCHI**

Università di Genova

mariaelena.buslacchi@gmail.com